

## SONO FELICE DI ESSERE CRISTIANO!

### Un catechista racconta la sua storia

Ripensando alla sessione che abbiamo appena terminata [1-8 agosto '94, qui a Maroa-koho], devo dire che sono davvero contento. Solo chi non vi ha partecipato può dirsi dispiaciuto.

Mi chiamo Tsiampoheny. Questo mio nome è legato al fatto che son nato durante la ribellione del 1947 [contro i Francesi]. Quella circostanza basta da sola a spiegare il mio nome. In previsione della mia nascita qualcuno della mia famiglia ebbe a dire a mio padre: "Quando ti nascerà un figlio, lo chiamerai Tsiampoheny. È un nome da eroe. Ah, quell'uomo, mai nessuno lo potrà disprezzare, nessuno lo potrà ricattare, perché nascerà sotto un destino forte"! Infatti, subito dopo la mia nascita, tutta la gente dovette fuggire, e io fui portato in fuga nella foresta.

Là, sui sentieri della nostra dispersione, ero portato da mia madre in tutta fretta e, mentre essa correva, io piangevo. Allora il fratello di mia madre prese la parola e disse: "Quel tuo figlio lì, o sorella, perché non lo soffochi, cosicché muoia? Altrimenti, a causa del suo pianto, il nemico finirà per trovarci"! "Ah, signor mio, disse mia madre, io non uccido nessuno. Eccolo qui, uccidilo tu"! Mio padre udì. Disse allora mio padre: "Ah, allontanati tu da noi. Tu hai solo da non seguirci nella nostra fuga. Quello è mio figlio, e tu lo vorresti uccidere?". Questo è quanto mi successe durante la mia primissima infanzia, secondo quanto mi hanno raccontato i miei genitori.

Quando poi la nostra gente poté rientrare nei villaggi, e la guerra dopo un anno ebbe fine, e io cominciai a diventare grandicello, si realizzarono allora le previsioni fatte a proposito del mio nome Tsiampoheny. Non faccio per lodarmi, ma son diventato un grande lottatore. La parola "vinto", non la conosco proprio, anche se posso sembrare piccolo di statura. So affrontare il pericolo. Conosco bene la lotta. Conosco l'arte del canto. Sono stato un professionista dei nostri canti di gioia. Così pure conosco la lotta con i buoi: tante volte mi son battuto con i buoi. Conosco bene le danze: quando alla danza, sono stato un gran danzatore. Ero felice quando la gente mi adulava e diceva: "Ah, il Padre-di-Tsala [= nome di relazione in rapporto al primogenito], ah non vi è cosa che non sappia fare quello lì"! Ero davvero felice. Ma a pensarci ora, devo riconoscere che quel mio comportamento mi rendeva schiavo. Quelli che erano per me motivi di vanto, mi rendevano schiavo per davvero.

Quando nel nostro villaggio si cominciò a prender coscienza della necessità di pregare, invitammo da noi Klarisy, che era catechista in un villaggio vicino. Quello mi piace paragonarlo a Mosè [che condusse fuori dalla schiavitù i figli d'Israele]. Allora il nostro fratello maggiore, che si chiama il Padre-di-Ruphin, disse: "Ti preghiamo, Klarisy: vieni a indicarci il cammino della fede". E venne Klarisy. Quando Klarisy venne e cominciò a predicare il Vangelo, io mi dissi press'a poco così: "Oh no, io non voglio essere tra quelli che pregano". Mentre pensavo risolutamente che non avrei mai aderito alla nuova religione, riflettevo su cosa fare per riempire il mio granaio. Mi dicevo: "Una grande misura di riso da semina non basterà ancora a riempirlo al momento del raccolto. Ormai mi sono scavato molte risaie. Non posso abbandonare il mio lavoro per andare a pregare. Per riempire il mio granaio, dovrò seminare sicuramente due grandi misure di riso".

Erano quelli i ragionamenti che andavo facendo tra me e me. Chiedo scusa: non dico questo per gloriarmi, ma solo perché sono commosso pensando alla conversione che si è operata in me. Un anno riuscii a seminare nelle risaie di valle quattro grandi misure di riso. Ero solo a sobbarcarmi il lavoro. Ero sostenuto unicamente dal mio vigore e dalla volontà di riuscita. Ma quando venne il momento di raccogliere il riso, il granaio non si riempì. Fu un'annata difficile, quella. Allora, là nella risaia, cominciai a pensare: "Se la cosa continua così, finirò per morire giovane, schiacciato dal lavoro".

Entrai in casa. Fortuna volle che ci fosse un libro in casa mia, un libro che il Padre-di-Ruphin aveva preso in prestito da suo suocero, il Padre-di-Laoazy, e aveva lasciato momentaneamente in casa mia. Si trattava di una Bibbia. In quel frattempo entrò in casa mia moglie e mi disse: "Perché hai abbandonato la risaia e sei salito qui in casa?". Risposi: "Sono stanco e mi riposo un po'". Non dissi altro. Ero sdraiato sulla stuoia. Non appena ebbi aperto quel libro, trovai scritto: "Vanità sono le cose qui sulla terra, se non sono riferite a Dio". Quel giorno era un sabato. Il giorno dopo, che era domenica, dissi a mia moglie: "Andiamo a pregare!". Rispose mia moglie: "Ah, proprio tu che ti rifiutavi di pregare, adesso vuoi metterti a pregare?". Dissi: "Oh, io ci vado. Se tu non vuoi venire, non venirci". Fu quella la prima volta che andai a pregare.

Cominciai così a pregare. Da quel giorno non mi tirai più indietro. Potete domandarlo alla gente del mio villaggio. Non è che abbia fatto grandi cose, ma mi son dato da fare per costruire la chiesa, per costruire la casa del Padre, per incoraggiare gli altri, per predicare, per insegnare il catechismo. Questi impegni non mi scoraggiano.

Infine presi parte alle riunioni di approfondimento della fede a Maroakoho [= il centro del distretto missionario], ma restai molto perplesso quando sentii parlare del matrimonio cristiano. Allora dissi a mio moglie: "Che cosa sia il matrimonio cristiano non lo so. Preferisco non farlo. Se lo vuoi fare tu, lascia che me ne cerchi un'altra". Ma in questo mio cammino di fede mia moglie mi fu di grande aiuto. Venne essa pure con me alle riunioni di Maroakoho. Così decidemmo di farci battezzare e di celebrare il matrimonio cristiano. Un giorno, dopo una di quelle riunioni a Maroakoho, per preparare il nostro matrimonio cristiano ci incamminammo verso il villaggio di Ankarimbelo, per regolarizzare prima la nostra unione coniugale davanti all'autorità governativa. Quando partimmo da Maroakoho eravamo tutti e tre in buona salute, e cioè io, mia moglie e il più piccolo dei nostri figli che era con noi. Giunti ad Andrairay, a metà strada, mia moglie cominciò a non stare bene: aveva la febbre. Cosa fare? "Troveremo ben qualcuno che ti curi", le dicevo. Giunti ad Ankarimbelo, nell'ufficio del comune, mia moglie tremava per la crisi malarica e faticò non poco ad apporre la firma. Terminata l'iscrizione nei registri del comune, ce ne tornammo a casa. Poi venne il giorno del nostro battesimo, che ci fu amministrato dal padre Francesco, e Dio ci concesse anche la grazia di pronunciare il nostro "Sì" di sposi cristiani.

Ora che ho potuto assistere a questa sessione di approfondimento della fede, sono contento perché ho meglio capito che cos'è il battesimo. Quando sono stato battezzato quattro anni fa, confesso che non capivo ancora gran che. Adesso ho compreso che il battesimo è davvero un allontanarsi dal luogo della schiavitù. Un tempo infatti ero schiavo del vigore fisico, schiavo della lotta, schiavo dei canti, schiavo delle danze: tutte cose utili, quelle; ma non si vive con quelle sole. Infatti è pur bello pregare! Son davvero felice di essere stato chiamato da Dio!

Un altro motivo per cui devo ringraziare il Creatore è perché mi ha fatto comprendere in questa sessione il valore della fede degli Antenati. È quella un'eredità da non perdere. Secondo le spiegazioni che sono state fatte, mi rendo conto che c'è una continuità tra la fede degli Antenati e la fede cristiana. Oh sì, la fede degli Antenati è davvero un profumo, come il profumo d'incenso. Questa è la cosa che mi ha colpito di più nell'insegnamento di questi giorni. Certo che dobbiamo pregare! Infatti, se si tralascia di pregare, che cosa si potrà fare di buono? Se un giorno dovreste accorgervi che non prego più, se un giorno mi vedrete sbagliare, ah allora pregate per me, perché mi rimetta a pregare, perché è con la preghiera che ho ritrovato la vita.

Maroakoho, 7 agosto 1994